A SUA ECCELLENZA

MONS. PIETRO DOTT. ZAMBURLINI

NEL FAUSTISSIMO GIORNO

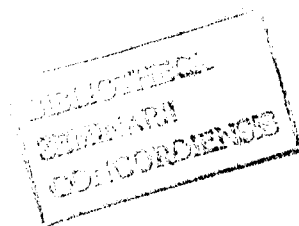
DEL SUO SOLENNE INGRESSO

ALLA SEDE VESCOVILE DI CONCORDIA

I PREPOSTI E I PROFESSORI DEL SEMINARIO DIOCESANO

OFFRONO QUESTO TENUE SEGNO

DI RIVERENZA E DI AFFETTO

Portogruaro, 17 Febbraio 1894.

Portogruaro, 11 Febbraio 1894.

Visto, si licenzia per la stampa.

Can. Dec. Dott. LUIGI TINTI Vic. Cap. S. V.

DEL SOPRANNATURALE

NELLE LETTERE E NELLE ARTI BELLE

IN ITALIA (*)

Uno dei mezzi più acconci a conseguire la coltura dello spirito e a ricrearlo di quel puro e soave diletto, che nobilita l' uomo, togliendolo all' abjezione, in cui si lascia di sovente cadere, è senza dubbio lo studio delle Lettere e delle Arti belle. Il quale, piacevole sempre ed ameno, non può a meno di eccitare un' attrattiva speciale sopra di noi, aprendoci innanzi quel campo luminoso, in cui i nostri maggiori conseguirono un primato d' onore, che gli

(*) Il presente discorso venne letto dal Can.° Leonardo Prof. Sina, nella solenne distribuzione dei premî, fatta in questo Seminario di Concordia, al termine dell' anno scolastico 1891 - 92.

stranieri, vincitori tante volte colla violenza o colle armi, fecero inutile prova di scemare o rapire. Se non che a renderlo eziandio proficuo fa d' uopo riguardare le Arti belle non già come un semplice giuoco e trastullo, onde lo spirito si pasce di liete fantasie e di sogni dorati, nè come un incentivo a destare ed accendere le basse passioni e la mollezza; sì bene nella loro sublime destinazione, che è quella di parlare il linguaggio eloquente del vero, adorno di splendore e di leggiadria. In tal guisa la mente è condotta non solo a vagheggiare le Lettere e le Arti con isterile ammirazione, ma a trarne inoltre motivo di propositi generosi e di opere egregie. Nè avverrà senza grande conforto che noi, fermati per poco a considerare le meraviglie del genio italiano in questo arringo glorioso, vedremo come il concetto cristiano, inspirando le nobili discipline fin dalla culla e fregiandole d' un' impronta divina, le innalzò a singolare eccellenza e perfezione; e come il loro progresso abbia dato un impulso potente ad ogni altro avanzamento, e si associi ai periodi più insigni della nostra civiltà e della nostra storia. Che se questo breve e fuggevole sguardo ad un passato pieno di celebri memorie, dovremo poi ripiegarlo alla triste realtà della vita presente, non sarà tuttavia il nostro studio illusorio affatto e perduto. Perciocchè, levando il pensiero all' antica grandezza, ne avremo stimolo ad emulare le opere illustri dei

maggiori; mentre le ricordanze dei tempi che furono, ci torneranno in argomento di giocondi presagi e di dolci speranze per l'avvenire.

*
* *

Giova innanzi tutto notare come, tra i fattori più cospicui della civiltà d'un popolo e del suo vero progresso, si vogliono segnatamente annoverare le Arti e le Lettere. Le quali, sebbene si giovino di mezzi diversi e corrano per diversa via al loro fine, vanno però unite d'un vincolo amichevole, come le corde d'uno strumento musicale, che, toccate da mano esperta, armonizzano in guisa da riuscire ad un suono dei più gradevoli e soavi. E prestano forse la loro opera, a profitto dell'umana convivenza, assai meglio delle scienze medesime, riportandone frutti abbondanti e preziosi. Mentre infatti le scienze, accessibili a pochi nelle loro sottili e laboriose investigazioni, sono l'oggetto peculiare e l'alimento insieme degli ingegni privilegiati, operando in essi quelle profonde convinzioni, che acquetano lo spirito nel possesso della verità; le Arti e le Lettere amene, togliendo a questa il suo aspetto accigliato e severo, e tenendo un linguaggio facile e popolare, la rendono a tutti amabile e cara. Si volgono esse di preferenza alla fantasia e parlano al cuore. La fantasia, popolandosi di grate e piacevoli imagini, lusinga dolcemente la volontà e trae all'a-

more del vero e del bene le stesse moltitudini, che la intendono agevolmente e ne vanno qualche volta in maniera irresistibile prese ed ammirate. E il cuore, dalla parola quasi inspirata delle Arti belle riceve impressioni salutari e meno fugaci, vi risponde senza indugio colle sue emozioni, si schiude a forti e generosi affetti, che si spandono di mezzo al civile consorzio, abbracciando e consolando l' intera famiglia dei sofferenti.

Ma ad ottenere effetti così benefici, onde le Arti e le Lettere assumono la dignità e il carattere d' una missione, è mestieri che queste, uscendo dalla cerchia ristretta assegnata alla ragione, si levino ad una meta più alta, e, varcati i confini del mondo sensibile, appuntino lo sguardo negli splendori della fede, così che la mente, irradiata da quella luce indefettibile, esprimendo nei carmi e nelle tele i suoi sublimi concetti, diventi maestra autorevole e banditrice sicura di quelle pure e sante dottrine, che valgono meglio ad ingentilire gli animi, rendendoli degni dei loro destini immortali. E in vero, l' intelletto messo, diremo così, al contatto delle verità soprannaturali, non può a meno di sentirne ritemprate le forze, e, facendo sempre nuove conquiste, partecipa della bellezza ed eccellenza dei pensieri onde si arricchisce. La volontà stessa ne resta vivamente accesa e commossa; ed è allora che l' artista nello slancio dell' affetto e nel tripudio del

cuore, mediante l' allettamento dei versi e il magico incanto dei colori e dei marmi, effonde quella copia di lumi superni e di utili ammaestramenti, dei quali la società tanto s'avvantaggia e conforta, e che in altra guisa a fatica potriano giungere alle menti tarde od offuscate dalle passioni. Così accade al cultore delle amene discipline, come a chi togliendosi dal fondo d' una valle angusta ed uggiosa, e guadagnando la cima d' un monte, vede distendersi innanzi del continuo magnifici orizzonti; il suo occhio sorpreso e quasi immerso in un oceano sconfinato di luce, contempla d' ogni intorno svariate e molteplici scene; e l' animo resta come vinto e soggiogato da un senso indefinibile di stupore, erompendo spontaneo in un inno *alla gloria di Colui, che tutto move*, e invitando gli enti ragionevoli a tener volti gli sguardi e i pensieri a quelle non mai viste bellezze.

L' elemento soprannaturale è voluto non solo dal fine delle Lettere e delle Arti, ordinate precipuamente ad apprenderci il vero, che nel mondo soprasensibile rifulge di vivissima luce; ma è richiesto eziandio dal loro scopo di farne gustare il bello, onde si onestano tanto sovra ogni altro studio e sono comunemente chiamate Arti belle e belle Lettere. E qui mal si apporrebbe chi volesse restringere il bello negli angusti limiti della materia e dei sensi, così che abbia tutto a consistere nella perfezione, nell' armonia, nello splen-

dore delle creature; mentre, ad averne un' adeguata idea, conviene risalire, grado grado, alla fonte inesauribile d' ogni bellezza terrena e celeste, al Verbo divino; nel seno del quale risiedono gli esemplari eterni ed immutabili di tutti gli esseri usciti dalla mano creatrice, che portano in sè l' impronta più o meno chiara del sommo Artefice, e, riflettendo un raggio del suo volto, formano lo spettacolo sorprendente dell' universo. L' artista pertanto farebbe opera senza dubbio imperfetta, ove si volgesse unicamente a ricopiare gli oggetti visibili, che tengono un posto inferiore nell' ordine delle cose belle create; tutto che la mano generosa della Provvidenza li abbia prodigati intorno a noi per farne intendere, con voce non mai interrotta, la loro parola educatrice. È necessario che esso, posto il fondamento dell' arte nello studio e nell' imitazione della natura, aspiri a maggiore eccellenza, ritraendo il bello intellettuale e morale, che più dappresso partecipa della luce divina, e levandosi infine a contemplarlo nella sua eterna sorgente, che è Dio, per quanto ne può sostenere lo splendore abbagliante la debole ed inferma pupilla dell' uomo. Così il cultore delle Arti e delle Lettere, vagheggiata nella mente l' idea di Colui, che è somma bellezza e insieme somma bontà, colle opere della mano e dell' ingegno se ne farà presto interprete fedele di mezzo agli uomini, che non tarderanno a sentirne nobilitati i pensieri, quasi

da fuoco divino purificati ed ardenti gli affetti, consolati i dolori e le sventure e cresciuti i desiderii e le speranze d' una vita migliore.

Per tal guisa il principio soprannaturale, essendo requisito indispensabile alla vita e perfezione delle Arti belle, forma il presidio e l' aroma prezioso che le serba immuni dalla corruzione. A volerne prescindere, non tarderebbero a mostrarsi in questa regione così amena e ridente i sintomi d' una sterilità desolante e d' un precoce scadimento; e le Lettere e le Arti renderebbero presto somiglianza d' un fiore adorno di tinte vaghe e rugiadose, ma senza profumo; o d' un corpo avvenente, cui manchi d' un tratto il soffio della vita, che diventa in breve ora squallido ed orribile a riguardare. Che anzi, ove si rifiuti il soprannaturale, e si chiudano quasi a bello studio gli occhi alla luce, che piove dall' alto, è giuoco forza che le nobili discipline volgano tosto precipitando al basso, e si cangino in scuola di seduzione e di pervertimento. Il quale mascherato sotto il lustro d' ingannevoli apparenze, accompagnato dal fascino d' uno stile lussureggiante, penetra negli animi, abbuia le menti, trascina anche le volontà inconscie e ritrose, spegne nei cuori i germi della virtù, apportando, in ogni luogo, come alito pestifero, la dissoluzione e la morte. Ove non avvenga che le amene discipline si cangino in strumenti esiziali ad accendere le ire di parte, a rinfocolare gli odii, a

svelare i perfidi disegni maturati nelle tenebrose congrèghe, a mettere la disperazione negli animi e la società intera a soqquadro; convertendosi per tal guisa il loro nobile magistero in un turpe mercato e in un mezzo più che ogni altro formidabile a suscitare sfrenate cupidigie e a gittare popoli fiorenti per civiltà e coltura nelle tenebre della barbarie e fra le distrette ignominiose della servitù. Spettacolo doloroso e spaventevole, del quale siamo tutto dì testimonii, costretti a lasciar correre il torrente devastatore, che trabocca a coprire ogni cosa di rovine; e a star paghi di semplici voti, affinchè le Lettere e le Arti ripiglino il loro ufficio di condurre gli spiriti alle soavi attrattive del bello estetico e alle divine armonie dell' ordine soprannaturale.

In conferma delle esposte dottrine viene a renderci luminosa testimonianza la storia. Non ricorda essa nelle sue pagine un paese più della Grecia privilegiato per ingegni colti e leggiadri, forniti d' un senso squisito del bello naturale e d' una singolare attitudine ad esprimerlo, che portarono le Lettere e le Arti ad una grande eccellenza. Mal potendo questi restringersi nella breve cerchia della famiglia e della patria, che pure avea saputo inspirare loro tante opere cospicue, e seguendo l' impulso incessante che innalza lo spirito oltre i limiti del sensibile, vennero popolando l' Olimpo d' una serie infinita di numi, che formarono tanta parte

della loro coltura e s' andavano spesso associando loro in intima comunanza d' affetti e d' ufficî; onde parve che i più celebri personaggi di quella nazione temessero cimentarsi ad imprese arrischiate senza il presidio dei celesti. Quindi Apollo inspirava i loro vati; Marte, tenuto in maggior conto presso i Romani, reggeva gli animi nel fervore della mischia e gl' infiammava alla vittoria; Mercurio era il dio dell' eloquenza e delle opere ardue ed ingegnose; Minerva presiedeva alle arti ed agli studî gravi e severi, e dal suo nome si volle intitolata, fin dai natali, Atene, la più colta e gentile città d' Oriente. Vantavano i loro numi i templi, i teatri, il foro, le vie, i campi, gli orti, le selve, i laghi, i mari. Ai numi furono sacre le domestiche pareti; gli stessi luoghi buî ne erano onorati. Plutone era il re dell' inferno; Vulcano vegliava all' officina negra, fabbricando saette a Giove; Nettuno metteva in calma l' oceano procelloso; Eolo reprimeva ne' suoi antri la furia dei venti; e Noto, stringendo la gran barba facea piovere a torrenti le acque e innondava di nembi la terra. Ma questa schiera innumerevole di divinità, se è bella prova della prodigiosa facoltà inventiva del genio greco e dello splendore che v' ebbero a conseguire le Lettere e le Arti, non è egualmente della vera e durevole prosperità della nazione e del suo civile avanzamento. Quel congresso di numi, parto d' una fantasia gaia e festevole, costituiva un sopran-

naturale vuoto, fittizio e bugiardo; nè doveva operare effetti benefici e duraturi. Laonde ci è dato vedere un popolo, dotato pure di sentimenti elevati e generosi, lasciarsi vincere, seguendo l' esempio degli dei, dalla seduzione del vizio, che non tardò ad aprirvi piaghe spaventevoli e profonde. Nè il presidio dei numi bastò ad impedire che la classica terra, che era stata il teatro di tante maraviglie e prodezze, perduta la libertà e l' indipendenza, dovesse portare il giogo e l' ignominia della dominazione straniera. E le fole mitologiche non restarono altro che simboli e reminiscenze d' un passato glorioso, come erano state giuoco e pascolo dell' imaginazione e sterile e vano ornamento delle lettere.

La coltura romana è un riflesso della greca; e il soprannaturale, che la informa, le aggiunge una vernice esteriore di venustà ed eleganza, e nulla più. Che se ne impedirono il precoce sviluppo le belliche imprese, nelle quali si segnalò quel popolo, e la conquista delle genti, che soggiogò e trasse dietro il suo carro trionfale; ci sarà agevole riconoscere come, negli ultimi tempi, la civiltà latina dispiegò una magnificenza sorprendente, imagine del vastissimo impero, che ne fu l' inspiratore e il soggetto. L' *Eneide* di Virgilio e le *Storie* di Livio sono monumenti grandiosi, che dureranno quanto i secoli, e faranno fede ai più tardi nepoti del genio portentoso di Roma, delle sue opere gi-

gantesche e della sua potenza sterminata. Ma questa cadde presto, oppressa sotto il peso della sua grandezza, *oppressa magnitudine sua.* Le orde dei barbari, condotte da un istinto cieco e brutale e anelanti alla strage e alla rapina, coprirono di squallore e di desolazione intere provincie, poc' anzi illustrate da tante geste e da tanto eroismo. E le lettere, che aveano inneggiato all' innalzamento d' una mole così stupenda, non valsero a tenerla in piedi; nè seppero, coi canti di guerra, avvalorare d' avvantaggio le legioni formidabili nella loro marcia vittoriosa; nè bastò Marte, cui si volle attribuire l' origine dell' eterna città, a mantenerla all' apogeo di tanta potenza. Sì grande bagliore di civiltà e di lettere dovea sparire, come una meteora, non essendo alimentato da quel principio di vita, che resiste all' azione dissolvente del tempo, e segna le opere dell' ingegno d' un carattere luminoso, comunicando loro una freschezza ed un vigore perenne, pel quale esse attraversano i secoli e costituiscono il patrimonio del genere umano.

Questo elemento di vita si derivò alle lettere italiane specialmente, per riguardo pietoso del cielo, dal Cristianesimo. Il quale, nel lungo ed oscuro periodo del medio-evo, operando, con lavorìo lento ed inavvertito, a far rifluire il sangue nelle membra della società spenta e quasi incadaverita; ed essendo una religione nuova, tutta spirituale, pura e divina, che

dovea illuminare le menti di celeste sapienza, ed accendere nelle volontà traviate l' amore alla virtù, avea mestieri d' una lingua nuova, semplice, schietta, popolare, affine d' insinuare negli animi concetti ignorati sublimi, soprannaturali, superiori all' umano intendimento, eppure tanto conformi alle aspirazioni e ai bisogni del cuore. Così apparve il nostro volgare, considerato nella ragione intrinseca della sua origine, come manifestazione d' un grande pensiero, mediante il quale doveasi iniziare e diffondere una seconda civiltà, frutto inestimabile delle dottrine evangeliche. L' idioma del Lazio, quello dell' aureo secolo d' Augusto, in cui s' erano segnalati tanti ingegni peregrini; l' idioma illustre, che con tanta facondia aveva tuonato dai rostri, era scomparso coll' idea romana, che rappresentava; non restando più che la parte materiale, come un grande ammasso di ruderi, avanzi d' un edifizio immenso sfasciato e caduto. Di questi pertanto s' impadronisce il Cristianesimo, li anima di vita novella, li modifica accomodandoli al pensiero, crea all' uopo nuove voci e innalza così un altro edifizio magnifico, di mai più vista architettura, d' una estensione vastissima, d' una altezza che tocca i cieli. A ragione perciò un moderno pensatore appella il nostro volgare *il primogenito degli idiomi illustri figliati dal Cristianesimo;* volgare, che divenne presto il titolo meno contrastato delle nostre glorie, e il campo pacifico, nel

quale esercitandosi gli eletti ingegni conseguirono dall'ammirazione dei posteri quella corona, che portano ancora sulla fronte fresca e verdeggiante.

E alla culla delle nostre Lettere veglia, nutrice amorosa, la Religione, che ce le offre adorne d'ingenuo sorriso, e le viene improntando d'affetti devoti e di celesti contemplazioni. Vi vediamo spuntare intorno, non senza gradevole sorpresa, i primi *Fioretti,* spiranti soave profumo di paradiso, e così vaghi e graziosi che lo spirito vi si riposa dolcemente e l'animo ne riceve giocondo impressioni. Sono pianticelle delicate, cresciute in terra vergine e presso limpide fonti, nelle quali non si riflettono che le caste bellezze della fede. Nè è da stupire che si colgano di preferenza nel silenzio dei chiostri, presentandoci, come in altrettanti specchi, le imagini dei santi e parlando il linguaggio della virtù, dell'estasi contemplativa e della penitenza.

Fummo appena rallegrati dai primi crepuscoli, forieri d'uno splendido giorno, che spunta sull'orizzonte il sole, e, quasi fosse in pien meriggio, spiega tutta la pompa de' suoi raggi, feconda e riscalda la terra, suscitandone i più vaghi colori e coprendola di fulgido manto; voglio accennare a Dante Alighieri. Il quale, come osserva un eloquente scrittore, dettò uno di quei libri onnipotenti e multiformi, che partoriscono una civiltà intera, e fu padre della coltura italica ed europea, originata dal Vangelo. La *Divina Commedia* per

fermo è come l' enciclopedia dell' età di mezzo, è un' epopea meravigliosa, in cui, soverchiati i confini del tempo e dello spazio, doveano stringersi in bel nodo il reale e l' ideale, la ragione e la fede, la natura e la grazia, la terra e il cielo. Esordisce descrivendoci, con colori, che non si seppero riprodurre mai più, la disperazione dei reprobi, la rabbia, il furore dei demonî, le forme molteplici e tremende dei supplizî, le faccie maladette di tutta quella gente orribile e diversa, guidandoci fino al fondo delle bolge paurose, ove

> Cocito tutto s' aggelava,
> Con sei occhi piangeva, e per tre menti
> Gocciava il pianto e sanguinosa bava. (*)

Le passioni frementi onde era allora tribolata la patria, le sfrenate cupidigie che la mettevano a brani e la macchiavano di sangue fraterno, offrono del continuo alimento alla calda fantasia del poeta, che sfoga la sua ira formidabile, flagellando terribilmente quanti menavano strazio di Firenze e dell' Italia. Ed è così potente l' affetto, che ribolle spesso in quell' animo fiero ed implacabile, che si trasfonde ancora dalle pagine del poema nell' animo dei lettori. Lungo le penose cornici del sacro monte, siamo condotti a vedere le scene più svariate; tra le quali ci è dato ammirare lo spettacolo, mesto insieme e consolante, dello spirito che nel do-

(*) Inf. XXXIV. v. 52.

lore si purifica, si fa candido e bello *e di salire al ciel diventa degno.* Ci leva quindi il poeta a contemplare la beatitudine dei celesti, accompagnandoci, di sfera in sfera, in mezzo a sempre nuovi e più vivi chiarori, a canti ed armonie dolcissime, *che ridire nè sa nè può qual di lassù discende;* ci fa brillare allo sguardo il riso ineffabile degli angeli, immersi in un oceano di luce e inebbriati di quelle gioie purissime, che non è concesso gustare quaggiù; senza che la sua imaginazione dia mai segno d' essere affievolita e stanca, sfavillando anzi sempre più e sublimandosi fino alla visione di Dio:

Nella profonda e chiara sussistenza
  Dell' alto lume parvermi tre giri
  Di tre colori e d' una contenenza;
E l' un dall' altro come Iri da Iri
  Parea riflesso, e il terzo parea fuoco
  Che quinci e quindi igualmente si spiri. (*)

Questo poema pertanto, unico nelle letterature antiche e moderne, è la più completa espressione del dogma cattolico e del mondo soprasensibile che il genio abbia saputo produrre giammai; sebbene l' Alighieri pigli sovente dalle false credenze il lieto e tremendo apparato dei simboli e delle imagini. Nè solo è monumento imperituro dedicato alla fede; ma è insieme

(*) Parad. XXXIII. v. 115.

la fonte da cui derivossi nelle nazioni moderne tanto splendore di civiltà. E le sue influenze benefiche si faranno sentire finchè duri l' umana specie, così che ogni insigne scrittore od artefice, sorto in appresso nella cristianità, abbiasi a riguardare come legittima prole di Dante. A meglio significare questa sua prodigiosa fecondità, un recente scrittore volle bellamente assomigliarlo a certe piante, che allignano nelle Indie, che durerebbero perenni, ove esterni impedimenti non vi facessero contrasto, e potriano coprire della loro ombra ospitale tutta la terra. I loro rami mettono delle radici aeree, che, curvandosi a poco a poco, penetrano nel suolo, vi si abbarbicano, e, spuntando un' altra volta, diventano nuovi tronchi, producenti nuovi germogli. Così l' albero principale forma, nel giro dei secoli, una selva di piante rigogliose e lucicanti, coperte di folte chiome; sotto le quali riparano a torme i viaggiatori, che trovano in quel rezzo un ricovero gradito e uno schermo contro la sferza bruciante del sole. Imagine viva del poema dantesco, che non solo destò l' ingegno letterario e poetico delle nazioni cristiane; ma diè origine eziandio a tutte le Arti belle, che vedremo essere derivate dalla *Divina Commedia* come i rampolli dell' albero indiano dal loro ceppo primitivo. Che se l' Alighieri, per ragione di tempo e di eccellenza, è uno dei più insigni fattori della moderna gentilezza e civiltà, dovea necessariamente esser-

citare sopra di noi un' azione più potente e salutare. E questa fu si grande che, come osserva il citato autore, il regnare di lui sul pensiero italiano e il suo scadere nell' opinione e negli studî s' ebbe sempre quale effetto o pronostico di risorgimento o di declinazione nelle arti amene, nella poesia, nell' eloquenza e in ogni genere di bello scrivere.

Accanto a questo principe dei poeti cristiani, che, portato sull' ali della fede, spiegò il volo generoso dell' aquila tentando regioni inesplorate, si sogliono collocare due sommi ingegni, che promossero la nostra coltura, scostandosi tuttavia dalle orme segnate da quello. Il Certaldese, dimentico del soprannaturale e portato da un indole molle e godereccia, si lasciava cader dalla penna e spargeva a larga mano ne' suoi scritti laidezze tali da disgradarne il chiasso e il bordello. Il suo studio è tutto nel foggiare uno stile ammanierato e voluttuoso, vera espressione dei concetti. S' avanza collo strascico d' una matrona, quasi aggirandosi in tortuoso labirinto; di guisa che la lingua stessa nello scrittore del *Decamerone,* non è più la volgare nostra, nel suo abito semplice e naturale, si bene quella del Lazio o l' italiana spoglia delle sue ingenue e native sembianze. Cosi per opera di tanto ingegno non si fosse annebbiato fin dagli albori un giorno che prometteva di spuntare fulgidissimo; e il Boccaccio non fosse divenuto maestro d' una servile

imitazione, che, tornando funesta alle Lettere, dovea sviarle dal corso glorioso aperto loro innanzi dall' Alighieri.

Francesco Petrarca fe' prova pur esso di toccare l' eccelsa cima a cui erasi levato l' autore della *Divina Commedia,* dettando i *Trionfi;* ma poichè si avvisò che mal gli avrebbero a tanto bastato le forze, tenendosi ad una sfera più bassa, stette pago di cantare l' amore profano; e ci descrisse i pregi e le virtù di Madonna Laura, con versi gentili, eleganti, armoniosi, impigliandosi in una serie di querele infinite, che troppi si fecero a ripetere senza pro. Ciò nulla meno il suo amore fu seguito dal pentimento; e si venne raffinando per modo che fu paragonato ad una colonna di fumo odoroso, che si stende per l' aria e sale verso il cielo, e ad ogni tanto si apre e lascia vedere per uno squarcio la terra bruna e riarsa; mentre la sua cima più lucente va a confondersi tra le nubi indorate dal sole; onde leggiamo, al termine del *Canzoniere,* l' ultimo canto del cigno, l' espressione d' un amore, diventato puro e celestiale, nella bellissima canzone alla Vergine.

Scomparsi i tre sommi, che aveano portato a grande avanzamento la nostra coltura, sembrò chiudersi il periodo luminoso delle Lettere italiane. Le menti, quasi sfiduciate di guadagnare la meta sublime raggiunta dall' Alighieri, correndo sulle traccie lasciate dal Petrarca e dal Boccaccio, si volsero indietro, si

ripiegarono con ardore incredibile a studiare il mondo antico. E come intrepidi navigatori cimentavansi allora ai perigli del mare, scoprendo terre ignote e chiuse fra tenebre secolari; così presero i dotti a diseppellire innumerevoli memorie del sapere antico, in maniera che parvero rinati i tempi felici di Atene e di Roma. Le nostre Lettere, coll' idea cristiana, che le avea informate, caddero nell' oblio, confuse, smarrite e costrette al silenzio; e la lingua volgare, che erasi mostrata cogli auspicî più lusinghieri, andò, sotto i ruderi antichi, pressochè soffocata ed estinta. Ma l' alito divino spirò allora vigoroso a fecondare un altro campo, che gli si stendeva innanzi promettente e vaghissimo, il campo delle Arti belle.

* * *

Benedette dalla religione, che ne venne infiorando il sentiero e indirizzando i passi ancora timidi ed incerti, quando non facevasi ancora presentire la comparsa dell' Alighieri, le Arti accennavano già alla somma eccellenza a cui sarebbero, fra non molto, salite. E mentre presso gli antichi, estranee agli insegnamenti morali e alla educazione dei popoli e accomodate al culto pagano elegante e licenzioso, aveano l' ufficio di dilettare i sensi e ricopiare il bello della natura; fatte cristiane mirarono, anche nelle opere minori dello scalpello e del minio, a perfezionare la mente e il

cuore, maestre di sante dottrine e di esimie virtù, amorose consolatrici degli oppressi, intese a spargere nelle anime desolate il balsamo dei celesti conforti, e ad ammansare le genti barbare e feroci. Non ultima a sentire, anche in Italia, l' influenza del concetto cristiano fu l' architettura gotica, che ci diede a tempo quelle stupende basiliche, nelle quali se lo slancio della fede, associandosi al genio dell' arte, costruì tanti edifizî maestosi, degni della grandezza e della gloria di Dio, ci lasciò eziandio impressa, a caratteri indelebili, una pagina eloquente della nostra storia e della nostra civiltà. È quella architettura che, per volger di secoli, colmò di entusiasmo intere generazioni, che meglio seppe interpretare il sentimento religioso, eccitando nell' animo il desiderio del cielo, il disprezzo dei beni caduchi, e quel profondo raccoglimento, quella soave mestizia, che il cattolicismo solo ha il secreto di fortemente trasfondere. Onde a ragione un vivace ingegno scriveva: « quando io mi soffermo, al tramonto, coll' anima stanca del presente, e sconfortata dell' avvenire, davanti ad un tempio di stile gotico, e contemplo e vedo l' anima del cristianesimo versarsi tutta dall' edificio, e la preghiera curvarsi in arco, serpeggiare salendo per le spire delle colonne, slanciarsi al cielo su per le guglie, e Cristo scendere dall' immensa cupola al Santuario ed abbracciare del suo amore l' intera Chiesa, e popolandola tutto intorno de' suoi

Apostoli, de' suoi Santi, de' suoi Confessori, narrare al popolo fedele la storia cristiana, e le persecuzioni patite e gli esempi di virtù, di rassegnazione, di sacrifizio, e a quando a quando tuonar la sua legge per l'organo; allora non dispero dell'arte, nè della sua potenza, nè dei miracoli, che il genio può trarne. »

Mentre le Arti annunziano, con preludî così lieti, un'era novella, viene alla luce la *Divina Commedia*. La quale deesi qui considerare specialmente come una scuola di perfezione artistica inarrivabile e una galleria di quadri di stupenda fattura. Chi infatti non serba scolpite nella mente, anche dopo averle viste una volta sola, e vive e parlanti le imagini di Caronte, di Minosse, di Farinata, di Cavalcante, del conte Ugolino, di Lucifero, di Sordello e mille altre, che formano pur oggi la disperazione degli ingegni più segnalati? Chi non ammira la perizia di quella mano maestra, che con tanta sobrietà di contorni e di figure, con tocchi brevi e insieme robusti, con tutto l'incanto dei colori presenta scene orribili così da mettere ribrezzo a riguardarle, e ritratti spiranti tanta dolcezza che l'attonita pupilla non si stancherebbe mai di contemplare? Onde si disse a buon diritto che Dante seppe unire, con raro esempio, la leggiadria di Raffaello colla sublimità e fierezza di Michelangelo. Chi non ricorderà le soavi sembianze d'un'anima rapita in dolce estasi d'amore, come ci si offrono in quei versi:

Ella giunse e levò ambe le palme,
Ficcando gli occhi verso l' orïente,
Come dicesse a Dio: d' altro non calme? (*)

Versi, che sembra abbiano inspirato al Bartolini la celebre statua della *Fiducia in Dio*, e alla musa del Giusti uno dei fiori poetici più belli e delicati.

Chi non sente il comparire d' un angelo, descritto in questa terzina:

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella? (**)

E l' appressarsi del serpente infernale all' amena valletta del *Purgatorio,* annunziato da un saggio d' armonia imitativa insuperabile:

Tra l' erbe e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando, come bestia che si liscia? (***)

E la bellezza meravigliosa del paradiso terrestre, in quel luogo:

Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento;

(*) Purg. VIII. v. 10.
(**) Purg. XII. v. 68.
(***) Purg. VIII. v. 100.

Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra getta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augeletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l' aure prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenean bordone alle sue rime? (*)

A dir breve, tutta la seconda Cantica sembra composta con riguardo particolare agli artisti. Uscito appena *dalla profonda notte, che sempre nera fa la valle inferna,* il poeta ci chiama ad udire *l' amoroso canto* di Casella, *che soleva quetar tutte sue voglie.* Nel *Purgatorio* sono ricordati con lode i più celebri artisti, e Oderisi,

L' onor d' Agobbio e l' onor di quell' arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parisi: (**)

e *le ridenti carte, che pennelleggia Franco Bolognese;* e Cimabue, *che credette aver lo vanto nella pittura;* e Giotto che ebbe maggior grido, oscurando la fama del maestro. Mentre le pareti e il pavimento della santa montagna si presentano talora adorni

(*) Purg. XXVIII. v. 7.
(**) Purg. XI. v. 80.

D' intagli tai, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno. (*)

Che se l' Alighieri non ebbe seguaci, che valessero ad imitare il suo ardimento nell' arringo poetico, fu invece onorato dagli artisti migliori d' un culto, che venne, per lungo periodo, crescendo. Giotto è tra i primi, che andarono a gara esprimendo nelle tele e nei marmi i suoi concetti grandiosi, come fu stretto a lui coi vincoli della più sincera e calda amicizia. E intorno ad esso non tarda a raccogliersi una schiera d' eletti artisti, che, attingendo al puro sentimento della fede e alle pagine immortali dell' Alighieri, ne ritraggono le ingegnose allegorie e le scene commoventi fino ad emularlo nella poesia, nello splendore e nella venustà. Fra gl' interpreti fedeli di Dante merita speciale ricordo quel Giovanni da Mugello, che si piacque di dipingere, con predilezione singolare, come il nostro poeta, gli spiriti celesti, con tanta grazia e leggiadria, che al Vasari parvero *piovuti dall' empireo.* E li vestì di certe forme sensibili così delicate e trasparenti, che, lasciando vedere tutta la bellezza dell' anima sua, fanno gustare una stilla della gioia, che inebbria i serafini. Così mentre l' Angelico educa una scuola di pittori tutta pura e presa al bello ideale, che innamora del cielo; altri rinomati artisti vanno coprendo l' Italia di

(*) Purg. X. v. 32.

monumenti imperituri, che le conferiscono un posto d' onore sopra tutte le nazioni civili; nelle opere dei quali è pur bello vedere come il concetto soprannaturale si mantiene vivo colle tradizioni dantesche. Per ricordarne alcuni, il Brunelleschi sovrappone al Duomo di Firenze una cupola, che richiama al pensiero il Panteon di Roma; il Ghiberti getta le porte *del mio bel San Giovanni,* che il Buonarroti appella *degne dell' ingresso del paradiso;* il Bramante disegna la basilica di S. Pietro, che il Goethe chiama *grande epopea architettonica;* Leonardo da Vinci dipinge il Cenacolo; Raffaello sembra si accinga ad esprimere sulle tele la letizia ineffabile dei beati dopo d' essersi levato a contemplarli lassù; e ci lascia quadri d' un pregio insuperabile, d' una giovinezza eterna, d' un sorriso divino: il pennello del Tiziano figura il trionfo della Vergine, facendovi spiccare tutto il prestigio dei colori: il Palestrina, interrogando il cuore e l' imaginazione, trova il secreto delle armonie più affettuose che sappia eccitare la fede. Il Buonarroti, che più d' ogni altro somiglia ed avvicina l' Alighieri, che ebbe sempre compagna delle sue veglie faticose e della sua solitudine la *Divina Commedia,* abbraccia d' uno sguardo quell' immensa epopea, ne esprime meravigliosamente i concetti, col linguaggio delle Arti, *alzando in Roma un nuovo Olimpo ai celesti,* e ritraendo nella Sistina, con fantasia inesauribile, il finale giudizio, colle faccie

maledette dei reprobi, che urlano e bestemmiano, e il giubilo e l'esultanza degli eletti, che, trionfando, inneggiano a Dio. Il Buonarroti, ergendosi sopra ogni altro, come un colosso, segna i confini del periodo artistico più memorando. Al cadere del secolo XVI e nel seguente, indebolita la fede, corrotti i costumi, le belle Arti sentono, coll'influenza del dominio straniero, l'azione dissolvente dello scetticismo, si lasciano andare a capriccio della corrente, cadono nelle più oscene laidezze, e, perduto ogni sentimento, si fanno ministre alle libidini dei potenti e alle lascivie degli artisti; servono, scrive il Marchese, ad accrescere le nostre vergogne e a perpetuare la storia delle nostre viltà.

* * *

Non si è ancora dileguato uno degli astri più luminosi del nostro cielo, il Buonarroti, che il soprannaturale, volgendosi di nuovo al campo letterario, che sembrava colpito di sterilità, avvalora un'altra volta il genio ad opere grandi; e quasi sfavillando di vivissimo lampo, leva a rinomanza universale Torquato Tasso. Era il tempo che uno slancio potente di fede spingeva l'Europa alla conquista di Gerusalemme. Portati dal sentimento religioso gli spiriti guerrieri s'accingevano all'ardua impresa, alla lotta formidabile, per la quale la potenza ottomana dovea restar disfatta nelle acque di Lepanto, e la mezzaluna veder

per sempre eclissato il suo splendore. Erano corsi appena due lustri da quella memorabile vittoria, quando usciva alla luce la *Gerusalemme Liberata,* epopea sublime, che cantando *l' armi pietose e il capitano, che il gran sepolcro liberò di Cristo,* destava l' attenzione e l' entusiasmo del mondo civile; trovandovi ogni popolo descritti, con tutta la maestria dell' arte e col fervore di un ardente crociato, i fasti de' suoi prodi e tramandate ai posteri le sue più care memorie. Così la musa cristiana, col poema del Tasso, si cinse della più bella corona, dopo quella di Dante; e cantando il trionfo della fede e della civiltà sopra la forza brutale d' un popolo contaminato di lascivie e di sangue, chiuse gloriosamente l' era della nostra epopea.

E qui si presenta alla considerazione il triste periodo in cui le nostre Lettere, dimentiche d' un passato glorioso, s' adagiano in uno stato di quiete e di sopore, cui tiene dietro un esaltamento, che forse meglio potrebbesi chiamare delirio. Il quale avria condotto a disperare un' altra volta della nostra intellettuale coltura, se lo spirito, che alita del continuo per entro le pagine della *Divina Commedia,* non avesse fatto sentire il suo soffio a scuotere le menti assonnate, operando quello che ad alcuno piacque intitolare terzo risorgimento della nostra letteratura. Gl' ingegni usciti dal letargo, in cui erano immersi, alla vista della nuova luce, che veniva dall' Alighieri, evocato quasi

dal sepolcro, considerando questo genio redivivo ne' suoi multiformi aspetti, tolsero a rilevarne, con amore speciale, i singoli pregi. E fu consiglio salutare ed opera pietosa nei tempi funesti, in cui l' invasione straniera minacciava di far perdere al nostro idioma la sua ingenua e simpatica fisonomia. Così il Perticari ed il Cesari applicano lo studio alla lingua delle tre Cantiche; e questi ne addita le svariate bellezze; il Gozzi difende valorosamente il nostro poeta contro uno spirito bizzarro, che ergendosi quasi a dittatore, avea osato citarlo al suo tribunale, scomunicandolo dalle scuole; il Varano ed il Monti colle *Visioni* e colla *Bassvilliana* ne risvegliano l' armonia ed il canto; il Giordani si fa a considerarne lo stile; il Parini l' altezza e gravità dei pensieri e degli affetti; il Foscolo e il Leopardi l' energia dei concetti e l' amore della patria; il Balbo i rapporti del poema colla storia nazionale; e finalmente il Manzoni il sentimento religioso, che ha tanta parte e così eminente nella *Divina Commedia.*

E poichè mi avvenne, per avventura, di ricordare questo insigne personaggio, che ha recato tanto lustro e decoro alla patria ed alle lettere, che si onora tuttavia dell' ammirazione e dell' applauso di tutti i sapienti, mi giova associarlo qui sulla fine all' immortale Alighieri. Imperciocchè questi due Sommi, di mezzo ai quali corsero pure tanti anni e tante fortu-

nose vicende, vanno, per una speciale corrispondenza di mente e di opere, annodati insieme a comporre un quadro, nel quale fissando con compiacenza lo sguardo ci sia dato di contemplare uniti i due più grandi ingegni della nostra letteratura. E invero, se Dante altero, sdegnoso, fremente, crebbe tra le puntaglie delle spade, il furore dei partiti, le fughe, gli esigli, le repubbliche agitate dalle tempeste civili, aggirandosi per l'Italia a mendicare il pane alle soglie dei potenti; e il Manzoni, animo sereno, mite, tranquillo si piacque della vita riposata e delle caste gioie della famiglia, di conversar cogli amici di eletta e vasta coltura, e dello studio nel silenzio e nel ritiro; il primo dettò un' opera, *che durerà quanto il mondo lontana,* nella quale *descrisse fondo a tutto l' universo* e ornò di poetico splendore le sottili speculazioni della Filosofia e della Teologia; il secondo compose un Romanzo, forma più consentanea ai tempi moderni, che se non regge al paragone della *Divina Commedia,* facendovi difetto la magnificenza delle grandi epopee, sembra non venga meno al confronto come parto d' imaginazione; e vi si scorge diffuso uno spirito sottile, penetrante, filosofico, profondo indagatore degli affetti e delle tendenze umane. La *Divina Commedia* porta manifesta l' impronta dei tempi, in cui fu scritta; e la religione vi è maschia e potente, talora angelica e serena, ma spesso oscurata dalle passioni di quella età feroce e

turbolenta, e parla un linguaggio che scuote come lo schianto della folgore. Nel Romanzo la religione è forte e sublima le anime fino all' eroismo del sacrificio; ma è insieme mansueta, placida, soave, e penetra lo spirito, come la nota d' un liuto, che molce i sensi nella solenne quiete notturna. Ambedue, caldi di sentimento patrio, non isdegnarono trattare le ragioni della lingua, reputandola una delle glorie nazionali più intemerate e preziose. Ambedue toccarono la lira, e ne trassero armonie affettuose, dolcissime; ambedue accesero il loro estro disposando alla cetra un inno a Maria, che è il fiore più candido, più leggiadro, più olezzante, onde si fregia la ghirlanda dei celesti.

Eccovi, o Giovani egregi, brevemente accennate le sorti invidiabili che corsero le Arti belle e le Lettere in Italia, guidate amorosamente per mano dal Cristianesimo. È da dolere che uno splendore sì vivo declini ora al tramonto, coprendo ogni cosa di tristezza. Due potenti nemici si sono accinti a combattere il soprannaturale; il razionalismo, che inaridisce le sorgenti delle più nobili inspirazioni; e il verismo, che spesso fa prova di trascinare nel fango ignobilmente le Arti e le Lettere, e cerca le caste sembianze del bello nell' orrido, nel laido, nel deforme. Non dovete tuttavia pigliare motivo di abbandono e di sconforto finchè vi brillano davanti gli esempi luminosi dei due sommi, che vennero testè ricordati. Se la natura vi si mostra

adesso tetra, agghiacciata, infeconda, non tarderà la primavera ad allietarvi delle sue scene incantevoli, a scaldarvi de' suoi tepidi soli. Studiate Dante e Manzoni; svolgetene le pagine immortali; e non vi accadrà d'essere sviati da que' molti, che infestano, a' dì nostri, il campo delle Lettere, e fanno tanto maggiore strepito quanto sono più vuoti ed insipienti. Studiate Dante e Manzoni; ai quali, come a fonti indefettibili, potranno gli studiosi attingere, in ogni tempo, nuovi elementi di vita, di prosperità e di gloria imperitura.